

# Nei bassi fondali del quotidiano

Al Piccolo Teatro di Milano (repliche sino a fine mese)  
Giorgio Gaber con il suo monologo «Il dio bambino»

■ PAOLO A. PAGANINI

MILANO ■ Non c'è solo il «fanciullino» di Giovanni Pascoli, demone ilare e stupido, con gli occhi sempre sgranati sugli aquiloni dei poeti. Ora c'è anche il «dio bambino» di Giorgio Gaber, solo che questo, a differenza di quello pascoliano, è una piccola carogna, un ingombrante rompicatole, né allegro né divertente, ma pavido ed egoista. Per colpa sua, l'uomo è condannato a non crescere mai veramente, a non essere mai veramente adulto, marchiato per sempre dalla superficialità delle passioni, dal capriccio dei sensi, dalla volubilità di quel «dio bambino». E il tutto, ultima analisi, si risolve drammaticamente nell'impossibilità di un vero rapporto tra uomo e donna, per quella incomprensione che nasce dall'egoismo, per quell'infantilismo dal quale l'uomo non è capace di districarsi. Solo una catastrofica rivoluzione interiore potrà, forse, scardinare dall'anima quell'ingombrante presenza, facendo recuperare all'uomo il riscattante piacere di reinventarsi ogni giorno, nel rigenerante stato di grazia della generosità, della dedizione, del disinteresse, «per non rimanere eternamente bambini».

Questo, in sintesi, il significato morale di *Il dio bambino*, teso monologo di quasi due ore con un intervento, che Giorgio Gaber - scrivendone con il neo consuocero Sandro Luporini - sta recitando in prima assoluta al Piccolo Teatro. Di Gaber già annotammo, in passato, singolare e possente fiuto nel cogliere ogni volta, nei suoi diciannove spettacoli in prosa e in musica, dal '70 ad oggi, gli umori contingenti del suo tempo.

Come un animale che fiuta lontani e ancora non manifesti pericoli, così egli ha sempre saputo cogliere e dar corpo ai segreti e misteriosi percorsi degli umani destini, palesandone contenuti e significati. E con ciò suscitando gli osannanti consensi del suo vasto popolo di ammiratori, che



in lui han sempre riconosciuto, godendone quasi catarticamente, le radici dei tanti malesseri esistenziali. Seguendo, tuttavia, il diagramma della cronaca che si fa storia, il rischio è talvolta quello di dover raschiare i bassi fondali della mediocrità, anziché sveltare nel sogno di coinvolgenti grandezze.

E il destino della Storia. Ebbene, cos'ha fiutato oggi Gaber?

La risposta maligna potrebbe essere che oggi c'è poco da fiutare. C'è solo da turarsi il naso.

Non è solo un'anara battuta.

I rapporti sociali sono sviliti dal materialismo, i comportamenti individuali sono dominati dall'egoismo. Tutto, nell'intimo della coppia, si ripercuote in un angoscioso svuotamento di valori. E i sentimenti finiscono con lo sgretolarsi. Basta.

Gaber, che con questo *Dio bambino*, dopo *Il Grigio* di quattro anni fa,

da soli, un inaspettato parto, lontani dal mondo, con lo shock d'una nascita, che svelerà, finalmente, quali sono i pochi veri valori della vita. E adesso, pover'uomo?

Certo: «I momenti difficili ci sono sempre... Però mi sta succedendo qualcosa d'insolito: qualsiasi cosa accada... mi trovo sempre dalla sua parte... Ma anche lei è un po' cambiata. Si interessa a me... non saprei come dire... dal di dentro del mio egoismo... senza guardarmi dal suo... Perché ci siamo resi conto che quel potenziale enorme e fantastico che c'è nell'unione tra un uomo e una donna è da sempre la nostra unica ricchezza...». Tutto qua.

Ma in questa disgregante crisi di valori, è già qualcosa. Si può anche cominciare a smettere di turarsi il naso. Giorgio Gaber, come il solito generoso fino allo spasimo, pur con qualche contestuale cedimento sull'ammiccamento cabarettistico, ha saputo costruire una fitta tessitura di storie e sentimenti di ordinaria banalità, ancora una volta con quella intuita conoscenza, con quella solidale simpatia, con quei misteriosi umori che regolano i nostri attuali comportamenti.

Personalmente, ho trovato squisitamente singolare la sua capacità di scandagliare l'animo femminile e drammaturgicamente perfetta ed inquietante la descrizione del parto «fatto in casa». Per il resto, al di là della mostruosa capacità di Gaber di entrare subito in sintonia con il sentimento popolare, non mi è parso di trovarmi di fronte a un testo dai caratteri alti e inconfondibili dell'eccezionalità. Ma è appunto il rischio, qui deliberatamente affrontato, che qualsiasi scrittore corre, quando si aggira, in un periodo storicamente non eccezionale e in crisi, nei bassi fondali del quotidiano.

Pubblico, alla prima di venerdì scorso, scatenato in un festoso tripudio di applausi. Si replica tutto il mese.



ritorna al teatro di prosa, analizza dunque una storia di coppia, dagli euforici entusiasmi dei primi incontri, dalle ebbrezze del sesso, fino alla «normalizzazione» del rapporto, alla nascita d'un bambino, alla routine, alla noia, al tradimento, fino all'apparente e sconsolato disfacimento dell'amore, fino a quando una nuova, stanca gravidanza della donna non porrà i due a dover affrontare,

# Nei bassi fondali del quotidiano

Al Piccolo Teatro di Milano (repliche sino a fine mese)  
Giorgio Gaber con il suo monologo «Il dio bambino»

■ PAOLO A. PAGANINI

MILANO ■ Non c'è solo il «fanciullino» di Giovanni Pascoli, demone ilare e stupido, con gli occhi sempre sgranati sugli aquiloni dei poeti. Ora c'è anche il «dio bambino» di Giorgio Gaber, solo che questo, a differenza di quello pascoliano, è una piccola carogna, un ingombrante rompicatole, né allegro né divertente, ma pavido ed egoista. Per colpa sua, l'uomo è condannato a non crescere mai veramente, a non essere mai veramente adulto, marchiato per sempre dalla superficialità delle passioni, dal capriccio dei sensi, dalla volubilità di quel «dio bambino». E il tutto, ultima analisi, si risolve drammaticamente nell'impossibilità di un vero rapporto tra uomo e donna, per quella incomprensione che nasce dall'egoismo, per quell'infantilismo dal quale l'uomo non è capace di districarsi. Solo una catastrofica rivoluzione interiore potrà, forse, scardinare dall'anima quell'ingombrante presenza, facendo recuperare all'uomo il riscattante piacere di reinventarsi ogni giorno, nel rigenerante stato di grazia della generosità, della dedizione, del disinteresse, «per non rimanere eternamente bambini».

Questo, in sintesi, il significato morale di *Il dio bambino*, teso monologo di quasi due ore con un intervento, che Giorgio Gaber - scrivendone con il neo consuocero Sandro Luporini - sta recitando in prima assoluta al Piccolo Teatro. Di Gaber già annotammo, in passato, singolare e possente fiuto nel cogliere ogni volta, nei suoi diciannove spettacoli in prosa e in musica, dal '70 ad oggi, gli umori contingenti del suo tempo.

Come un animale che fiuta lontani e ancora non manifesti pericoli, così egli ha sempre saputo cogliere e dar corpo ai segreti e misteriosi percorsi degli umani destini, palesandone contenuti e significati. E con ciò suscitando gli osannanti consensi del suo vasto popolo di ammiratori, che



in lui han sempre riconosciuto, godendone quasi catarticamente, le radici dei tanti malesseri esistenziali. Seguendo, tuttavia, il diagramma della cronaca che si fa storia, il rischio è talvolta quello di dover raschiare i bassi fondali della mediocrità, anziché sveltare nel sogno di coinvolgenti grandezze.

E il destino della Storia. Ebbene, cos'ha fiutato oggi Gaber?

La risposta maligna potrebbe essere che oggi c'è poco da fiutare. C'è solo da turarsi il naso.

Non è solo un'anfara battuta.

I rapporti sociali sono sviliti dal materialismo, i comportamenti individuali sono dominati dall'egoismo. Tutto, nell'intimo della coppia, si ripercuote in un angoscioso svuotamento di valori. E i sentimenti finiscono con lo sgretolarsi. Basta.

Gaber, che con questo *Dio bambino*, dopo *Il Grigio* di quattro anni fa,

da soli, un inaspettato parto, lontani dal mondo, con lo shock d'una nascita, che svelerà, finalmente, quali sono i pochi veri valori della vita. E adesso, pover'uomo?

Certo: «I momenti difficili ci sono sempre... Però mi sta succedendo qualcosa d'insolito: qualsiasi cosa accada... mi trovo sempre dalla sua parte... Ma anche lei è un po' cambiata. Si interessa a me... non saprei come dire... dal di dentro del mio egoismo... senza guardarmi dal suo... Perché ci siamo resi conto che quel potenziale enorme e fantastico che c'è nell'unione tra un uomo e una donna è da sempre la nostra unica ricchezza...». Tutto qua.

Ma in questa disgregante crisi di valori, è già qualcosa. Si può anche cominciare a smettere di turarsi il naso. Giorgio Gaber, come il solito generoso fino allo spasimo, pur con qualche contestuale cedimento sull'ammiccamento cabarettistico, ha saputo costruire una fitta tessitura di storie e sentimenti di ordinaria banalità, ancora una volta con quella intuita conoscenza, con quella solidale simpatia, con quei misteriosi umori che regolano i nostri attuali comportamenti.

Personalmente, ho trovato squisitamente singolare la sua capacità di scandagliare l'animo femminile e drammaturgicamente perfetta ed inquietante la descrizione del parto «fatto in casa». Per il resto, al di là della mostruosa capacità di Gaber di entrare subito in sintonia con il sentimento popolare, non mi è parso di trovarmi di fronte a un testo dai caratteri alti e inconfondibili dell'eccezionalità. Ma è appunto il rischio, qui deliberatamente affrontato, che qualsiasi scrittore corre, quando si aggira, in un periodo storicamente non eccezionale e in crisi, nei bassi fondali del quotidiano.

Pubblico, alla prima di venerdì scorso, scatenato in un festoso tripudio di applausi. Si replica tutto il mese.



ritorna al teatro di prosa, analizza dunque una storia di coppia, dagli euforici entusiasmi dei primi incontri, dalle ebbrezze del sesso, fino alla «normalizzazione» del rapporto, alla nascita d'un bambino, alla routine, alla noia, al tradimento, fino all'apparente e sconsolato disfacimento dell'amore, fino a quando una nuova, stanca gravidanza della donna non porrà i due a dover affrontare,